

NUOVI CRITERI DI NOTIZIABILITÀ di Piero Damosso

In che modo i fatti, gli avvenimenti, le storie, i valori delle persone, delle comunità e della società possono entrare nel circuito mediatico? Come avviene la selezione? In che modo la realtà, le realtà diventano notizie? Nell'era della comunicazione, la scelta di situazioni e opinioni da inserire, ad esempio, in un telegiornale è ancora di più una grande questione democratica perché da questo dipende la conoscenza, la visibilità e la rilevanza di un avvenimento, di un commento, di una relazione, di un senso. Alla base del processo di discernimento, ci sono i "news values", i "valori notizia", riconosciuti anche dalla sociologia della comunicazione, che sono espressi nella vita della redazione da una serie di valutazioni individuali e collettive e rappresentano di fatto la "costituzione materiale" della testata.

I criteri di notizia sono mutevoli, nel senso – come spiega Alberto Papuzzi¹ - che possono cambiare secondo il tipo di giornale, l'area di lettura, il genere dell'informazione, la linea editoriale, l'ora in cui una notizia giunge, la rilevanza degli altri avvenimenti del giorno. Punti fermi e condivisi dovrebbero essere i valori e le regole che fanno capo alla Costituzione, alle norme sul diritto all'informazione, ai diritti sanciti dalle convenzioni internazionali, alle responsabilità fissate nei codici deontologici. Nella pratica, un ruolo determinante è attribuito ai criteri di notizia.

Il giornalismo televisivo ha alterato in parte questo sistema. Negli Stati Uniti si indica la formula FACE, acrostico di quattro valori-notizia, adatti a realizzare e a rendere interessante una storia basata sulla forza delle immagini e sullo specifico linguaggio televisivo: "Feelings", nel senso di coinvolgere sentimentalmente i telespettatori; "Analysis", nel senso di coinvolgerli nella discussione di un problema o di una situazione; "Compelling", quando si riescono a inserire nella storia elementi delle quattro "C", come catastrofi, conflitti, crimini, corruzione, che accendono lo schermo di immagini emozionanti; "Energy", con cui si intende la capacità di una storia di investire di energia e di una sorta di vitalismo la sua audience. Tutto questo è confermato, in qualche modo, anche nell'esperienza italiana.

Ma, in definitiva, quante notizie entrano in un sommario? Nell'edizione delle 20 del tg1, il notiziario oggi più seguito dagli italiani, possono entrare anche 22-23 servizi. La redazione diretta da Gianni Riotta realizza servizi più brevi e questo, di per sé, favorisce la messa in onda di un maggior numero di notizie. Il loro numero, comunque, resta sempre molto ridotto rispetto al flusso informativo, un fiume impetuoso di news, interviste, dichiarazioni. Da qui la necessità di capire i criteri della cultura giornalistica, alla base della selezione, per cercare di intervenire e, se possibile, rendere più veritiero, plurale e completo il racconto della realtà. E', concretamente, uno dei modi, a mio parere, più efficaci per difendere e valorizzare l'autonomia dell'informazione e per costruire un giornalismo di "schiene dritte".

Un'altra caratteristica del Tg-1 di Riotta è che le riunioni di redazione, dove si preparano i sommari dei tg, sono aperte non solo ai capi-redattori, ma a tutti i giornalisti. Tutti possono fare proposte e intervenire sulle modalità con cui realizzare i servizi. E così anche i criteri di notizia possono essere discussi pubblicamente.

I valori-notizia, secondo la descrizione di Papuzzi per i giornali, possono essere individuati in base all'interesse del pubblico, alle metodologie di lavoro e alle esigenze organizzative dei media. Nel primo caso, abbiamo questi dieci criteri di notizia: vicinanza, novità, dimensione, comunicabilità-semplificabilità, drammaticità, conflittualità, conseguenze pratiche, human interest, prestigio sociale, progresso. Noi, qui, ne analizziamo i più significativi in rapporto a quanto viene trasmesso in un tg.

¹ A. Papuzzi, "Professione giornalista. Tecniche e regole di un mestiere" Donzelli, 1998

VICINANZA E INTERDIPENDENZA. Il criterio tradizionale della vicinanza è in via di profonda trasformazione alla luce della globalizzazione economica e finanziaria, dell'interconnessione telematica, dei processi migratori, e di un'informazione sempre più "all news" in tutto il mondo. La terra è diventata più piccola e anche gli angoli più lontani sono diventati abitualmente più vicini. L'emergenza Darfur, in Africa, e la rivolta dei monaci buddisti nell'ex-Birmania ci devono coinvolgere come la crisi della raccolta rifiuti che ha messo in ginocchio la Campania. Dunque, al criterio della vicinanza, inteso in senso utilitaristico, va affiancato quello della interdipendenza, come principio di responsabilità. Tutto ci riguarda, ci tocca, nessuno può dire "non nel mio cortile (not in my backyard)". E da questo ripensamento non può non discendere un'apertura maggiore all'Europa, ma anche verso l'Asia e, a sud di noi, verso l'Africa. Tutto è in movimento, il pianeta ha ridisegnato i suoi confini geopolitica e gli atlanti le loro mappe. La globalizzazione ridefinisce lo spazio con la delocalizzazione e la deterritorializzazione: emergono gli "iperluoghi", i "non luoghi" (Marc Augè) e le "città globali" (Saskia Sassen). Tutto il sistema mediatico deve fare i conti con questo nuovo orizzonte delle persone, ritrovare equilibri nuovi tra dimensione locale e globale; sperimentare nuovi modi di comunicare l'identità e l'altro, diventato così "prossimo"; riconoscere nuove cittadinanze non necessariamente legate al proprio territorio d'origine; contribuire a cercare soluzioni mondiali a problemi transnazionali, perché, come dice Peter Singer, "è ora di sentirci cittadini globali. Bisogna cambiare l'idea di comunità: chi vive in Afghanistan è ora importante almeno quanto il tuo vicino di casa o il tuo connazionale. Fino ad ora credere che non fosse così è stato per le nazioni ricche solo immorale: adesso è anche pericoloso". Del resto, cresce la consapevolezza che per affrontare i grandi temi della pace e della guerra, del terrorismo internazionale, dell'energia, dell'ambiente, della lotta alle malattie, occorrono soluzioni globali, ispirate al criterio dell'interdipendenza.

Tuttavia, secondo l'analisi di Papuzzi, opportunamente la vicinanza non viene indicata solo in senso fisico, che spiega ad esempio l'importanza della cronaca cittadina, ma anche in senso figurato (vicinanza culturale, politica, psicologica): "Si può dire che quanto più una notizia appartiene al contesto culturale dei lettori tanto più è probabile che venga selezionata e pubblicata". E questo l'unico valore notizia riconosciuto da Walter Lippman: "Ciascuno di noi tende a giudicare un giornale da come tratta quella parte delle notizie in cui si sente personalmente coinvolto". E questo, oggi, vale anche per i tg.

Questa riflessione è utile per capire come promuovere una comunicazione inter-culturale in una società sempre più multiculturale. Il triangolo criminalità-clandestini-arrivi non può riassumere la percezione del problema immigrazione. Nei Paesi di più antica tradizione migratoria (Gran Bretagna, Francia, Olanda) si è aggiunta da tempo la questione della convivenza culturale, religiosa e sociale con minoranze ormai stabilmente presenti nel territorio nazionale.

NOVITA' E MEMORIA. Esiste un nesso imprescindibile tra l'interesse pubblico e la novità dell'informazione. Lo stesso termine "news" rileva questo collegamento immediato: la notizia è anzitutto il fatto nuovo, che non si conosce. L'informazione si alimenta così continuamente. Il dovere di dare l'ultima notizia è prioritario. Così com'è importante, per qualunque testata, darla per primi. Tuttavia, data la forte accelerazione del sistema mediatico, oggi si rischia un'assolutizzazione della novità. In questo mondo, sull'onda dell'"attualità dell'istante", rischia di essere frantumato un parametro fondamentale per la costruzione di un "senso": il tempo. E di instaurarsi "una sorta di ferrea dittatura del presente che domina sull'insignificanza di quell'irrimediabile diverso da noi che è il passato"². La cronaca, intesa come giustapposizione di novità, tende a prevalere sulla realtà e sullo sforzo interpretativo che dovrebbe essere proprio del giornalista. In realtà questa preoccupazione lascia spesso il campo alla preoccupazione del "che effetto fa?" e spinge il giornalista ad adottare chiavi di lettura standardizzate, fortemente emotive, per fare presa sul pubblico, spesso trascurando il compito di offrire una contestualizzazione e un'interpretazione della

² Giorgio Rumi su Parabole MediaTiche, "Civitas,tempo e memoria" (AA.VV.).

notizia. La velocità, unita alla semplificazione, quando non alla superficialità e alla banalità, apre le porte al conformismo e all'omologazione. In questo inseguimento dell'ultima agenzia, giustificata dalla competizione tra i media, nell'ansia prevalente di non bucare la notizia, sta spesso la radice della frammentazione dell'informazione, che rischia di ignorare le dinamiche profonde che stanno dietro l'episodio e ne costituiscono la sua significanza. Come spiega bene Georges Cottier, "un'attenzione quasi esclusiva alla contingenza porta a concludere alla non-storia". In questo modo, la successione delle notizie offre lo spettacolo di un caos senza intelligibilità. Da qui nasce lo sforzo di inserire, ad esempio nel Tg1, servizi e schede di approfondimento, ospiti in studio, interviste e storie che aiutino a comprendere il valore dell'ultima notizia. L'antidoto all'assolutizzazione della novità è la memoria, intesa come recupero della storia; ma anche come riflessione sull'identità; come lascito accumulato dalle generazioni; e allo stesso tempo come requisito di coerenza interna e di continuità tra le notizie; come capacità di approfondimento e di superamento dell'approccio iperconsumistico dell'"usa e getta" televisivo.

DRAMMATICITA' E SOSTENIBILITA'. La dimensione del dramma è presente nel nostro mondo ed è necessario che sia raccontato dalla tv, soprattutto dall'informazione. La tragedia è uno degli aspetti forti della realtà, che si deve sapere per prevenire nuovi lutti, morti, disgrazie. Tutti i grandi romanzi della storia della letteratura hanno affrontato il dolore, il male nella storia, la guerra e la pace, nelle vicende dei popoli come in quelle delle famiglie e delle persone. Ora, il primo volto di questo dramma è quello che rappresenta i grandi problemi dell'umanità: la fame, la violenza, le epidemie, i rischi ambientali, la criminalità, le mafie. Tutto questo è, in parte, rappresentato nella cronaca, a cui talora si imputa uno spazio eccessivo e una inutile attenzione al caso limite, alla bizzarria, alla curiosità morbosa del dettaglio macabro. Ma di fronte agli omicidi domestici o tra ragazzi, alle violenze contro le donne, ai bambini scomparsi, alle rapine sanguinose, alla violenza negli stadi, l'informazione deve fare la sua parte. Nel corso degli anni, nelle redazioni si è consolidata la tendenza ad approfondire sistematicamente i fenomeni sociali, che stanno dietro i fatti di cronaca, per tentare di offrire analisi e soluzioni. E si sono costituiti gruppi specializzati di giornalisti, capaci di intervenire e di produrre servizi rapidamente, grazie anche agli archivi personali e ad una rete di fonti e di esperti.

Tuttavia, quando all'interno di un'edizione del telegiornale, c'è un'eccessiva drammatizzazione della realtà, avendo aumentato progressivamente le dosi di questa "spezia" della tv, come la chiamava Popper, per catturare il pubblico, andiamo incontro ad un "effetto paradossale", ossia al pericolo di assuefazione e di indifferenza, oppure di rifiuto-rimozione di ogni forma di dolore reale. Nel 2007 uno studio promosso da Meta Comunicazione con un pool di 60 psicologi e psicoterapeuti sostiene che oggi la tv fa venire l'ansia non solo per i temi trattati, ma anche per i toni allarmistici. Così per il 63 per cento degli intervistati, la tv sta diventando una fonte di stress, anche dal punto di vista acustico, genera ansia (55 per cento), aggressività (49 per cento), ma fa venire anche l'idea di essere continuamente "fregati" (43 per cento), tanto che si sta sviluppando una sorta di sindrome di accerchiamento che rischia di avere conseguenze anche sulla vita quotidiana (43 per cento). Come uscirne? Mentre dobbiamo rappresentare il dato negativo e problematico della realtà, dobbiamo però iniziare a porci il problema di conciliare il dramma con un criterio di sostenibilità della tv. Il villaggio globale non può voler dire tout court scaricare sulle spalle del singolo individuo tutto il dolore del mondo con il suo carico emotivo. Mai come davanti al senso di impotenza provocato dalle immani dimensioni del male ci rendiamo conto che è sostenibile una tv che aiuti a compiere il passaggio dal vedere al pensare e dal pensare all'agire. La tv deve, infatti, tenere conto dell'urgenza di reperire strumenti adeguati per un'azione di responsabilità sociale globalmente informata.

E' sostenibile un'informazione televisiva che vada oltre il caso singolo straziante, inspiegabile, folle e aiuti a rintracciare il senso di un fatto, illuminandone una comprensione profonda, restituendo all'homo videns la dimensione della riflessione e della coscienza. E' sostenibile un'informazione televisiva certo non censurata, edulcorata, buonista, ma che introduca anche degli elementi di

speranza, che sappia dare la giusta visibilità alle buone notizie, che sappia trovare “the news not in the news”, ossia le notizie che non entrano nei notiziari, nei palinsesti, nelle agenzie di stampa, che dia attenzione a quanto di positivo ogni giorno accade nel mondo, alle risposte di solidarietà, di fraternità, di perdono, suscitate da situazioni di dolore, di calamità, di conflitto, che liberi tutto il bene dell’agire umano dalla cella buia dell’irrelevanza, dove troppo spesso è tenuto segregato.

A questo proposito, rappresenta una forte suggestione il libro di Giovanni Paolo II, Memoria e identità. Nella sua analisi sulla coesistenza del bene e del male, nella storia del mondo come in quella degli uomini, indica una prospettiva che può essere molto interessante per il giornalista, quando richiamando il pensiero di san Tommaso e di Sant’Agostino, ricorda che “non vi è male da cui Dio non possa trarre un bene più grande”. Da qui, la consapevolezza che si può limitare e vincere il male con il bene: “Ciò vale per ogni sofferenza provocata dal male; vale anche per quell’enorme male sociale e politico che oggi divide e sconvolge il mondo: il male delle guerre, dell’oppressione degli individui e dei popoli; il male dell’ingiustizia sociale, della dignità umana calpestata, della discriminazione razziale e religiosa; il male della violenza, del terrorismo, della corsa alle armi... Tutto questo male esiste nel mondo anche per risvegliare in noi l’amore, che è dono di sé nel servizio generoso e disinteressato a chi è visitato nella sofferenza. Nell’amore che ha la sua sorgente nel cuore di Cristo sta la speranza per il futuro del mondo...”.

Da Colonia, Papa Benedetto XVI, alla Giornata mondiale della gioventù, ha riproposto la questione della lotta tra bene e male parlando del “potere inerme dell’amore”. E nell’enciclica “Spe salvi” sottolinea quando l’incontro, oltre ad essere “informativo”, è anche “performativo”, nel senso che esprime una speranza capace di trasformare la vita. Il Papa parla dell’incontro con Dio, ma questa riflessione può avere una rilevanza anche nell’ambito della comunicazione tra persone, gruppi, comunità.

La speranza, come motore di relazioni aperte verso l’altro. La sofferenza, come luogo di apprendimento della speranza. La speranza, come luogo dell’umano. “L’umano arriva dove arriva l’amore; non ha confini se non quelli che gli diamo” ha scritto Italo Calvino, dopo la sua esperienza al Cottolengo di Torino. Tutto questo non è facile nella prassi giornalistica quotidiana, ma può rappresentare una tensione di fronte ad avvenimenti drammatici.

CONFLITTUALITA’ E DIALOGO. Intrinsecamente legato al criterio della drammaticità è quello della conflittualità. Entrambi pongono la questione tanto discussa della violenza in tv, che può avere gravissime conseguenze sul piano psicologico-individuale, quanto su quello comportamentale-sociale. I codici di autoregolamentazione e le norme hanno indubbiamente rappresentato un forte momento di riflessione. Prima di trasmettere immagini e scene di violenza, quasi sempre si avverte il pubblico di quanto sta per andare in onda, in modo da responsabilizzare le famiglie. Ad esempio, è quanto ha fatto il Tg1 in occasione dell’impiccagione di Saddam Hussein, tagliando comunque la sequenza del momento estremo della morte. Il diritto di cronaca ha un suo significato: risponde non solo alla necessità di assicurare il diritto di informare ma rispetta anche il diritto del pubblico di essere informato. E in questo caso, le immagini possono servire anche a sensibilizzare sulla crudeltà della pena di morte, purtroppo ancora vigente in molti Paesi del mondo. La violenza dalla tv rispecchia il male del mondo. Si deve eliminare la violenza inutile, quella che rischia di suscitare emulazione, ma in ogni caso il problema sta soprattutto nel come si racconta la violenza e nel come la si percepisce. Il focus della discussione va quindi spostato sulle modalità di rappresentazione e di narrazione e sulle iniziative di media education, da intraprendere in primo luogo in famiglia e a scuola. Lasciare un bimbo solo davanti alla tv, con il telecomando in mano, è come lasciarlo solo davanti al computer aperto su internet: vuol dire, in pratica, averlo abbandonato di notte fuori di casa, completamente in balia degli eventi, dei “gatti” e delle “volpi” che può incontrare.

Detto ciò, la conflittualità entra in tv sotto molte forme, anche attraverso l’informazione di politica estera e interna. Pensiamo all’11 settembre 2001: il tragico attentato alle Torri gemelle è ripreso in diretta. La scena si ripete in ogni edizione dei notiziari, in tutte le lingue, la visione è apocalittica e

sconvolgente ,e allo stesso tempo ci obbliga a sintonizzarci con il mondo in modo diverso, mettendoci davanti all'evidenza che – come scriveva in quell'occasione Tiziano Terzani – “il mondo è uno”. Il terrorismo occupa la scena che voleva. Ha il suo megaspot promozionale gratuito. I media si accorgono di questo corto circuito: come è avvenuto in passato e avverrà ancora, anche l'informazione può essere utilizzata a fini terroristici, per amplificare la paura e dare visibilità all'azione. Eppure il meccanismo è ineluttabile e la forza delle immagini prevale su tutto.

Ma se è vero che l'informazione non può essere neutrale sulla violenza e sul terrorismo, allora il criterio della conflittualità va dialettizzato con quello del dialogo tra le culture e le religioni, tra i popoli e tra gli Stati. Il dialogo , a volte espressione di minoranze, eppure non per questo meno significativo. Il dialogo, come valore alla base di ogni convivenza. La ricerca coraggiosa della cultura della pace, della giustizia, della risoluzione non violenza degli scontri e delle guerre, della democrazia, ha impegnato molti giornalisti , impegnati come inviati nelle aree più difficili e pericolose. Secondo il rapporto annuale di Reporters sans frontieres del 2007, i giornalisti uccisi nel mondo sono stati 86, tre volte di più rispetto a cinque anni prima. E nove volte su dieci i delitti restano impuniti. Il premio 2007 dell'associazione è andato ad un giornalista eritreo, Seyoum Tsehaye, 54 anni, da sei rinchiuso in un carcere del suo Paese in condizioni disumane, senza aver mai potuto incontrare un familiare o un avvocato. E' una delle vittime del pugno di ferro del presidente Isaias Afewerki, al potere dal '93. La marcia Perugia-Assisi, sempre del 2007, promossa dalla Tavola della Pace, è stata dedicata alla memoria di Anna Politkovskaja, la giornalista russa uccisa per il suo coraggioso lavoro di investigazione.

La spettacolarizzazione e la gestione mediatica del conflitto cela un altro grande rischio, quello del “nascondere mostrando”. La conflittualità agirebbe su quelle strutture invisibili che organizzano il nostro percepito escludendo dalla visuale tutto il resto, diventando così un meccanismo indiretto di selezione della notizia. Tutto questo può essere particolarmente evidente nel giornalismo di guerra. Il caso di Judith Miller è emblematico. Nel 2002 gli articoli della giornalista sul New York Times sulla presenza di armi di distruzione di massa in Iraq prepararono, di fatto, l'opinione pubblica alla guerra contro Saddam. Nel 2004 l'Agenzia internazionale per l'energia atomica di Vienna riferì al Consiglio di Sicurezza dell'Onu che i documenti sull'uranio impoverito erano falsi. E questo è solo il caso più clamoroso.

Ma anche su un piano locale, enfatizzare lo scontro, la faziosità, la polemica e l'aggressività, può voler dire banalizzazione del male, prevalenza della logica di contrapposizione amico-nemico (una delle matrici culturali del terrorismo degli anni 70), violazione delle regole minime di rispetto per le persone, imbarbarimento delle relazioni sociali, delegittimazione delle istituzioni democratiche. Significa rischiare di suscitare sentimenti di odio e di vendetta, senza aggiungere nulla in termini di comprensibilità. Il giornalista di una televisione socialmente responsabile, anche in questo caso, dovrebbe essere una figura che sa dialogare e far dialogare, contribuendo allo sforzo comune di tutta la società di trovare , nella diversità dei punti di vista, anche ciò che unisce oltre a ciò che divide, facilitando la ricerca di soluzioni comuni ai problemi e risposte concrete ai bisogni delle persone.

A questo proposito, va sottolineato il contributo del congresso internazionale di NetOne (Castelgandolfo, novembre 2004) sul tema “La strategia del dialogo per una svolta nell'informazione. Operatori della comunicazione di tutto il mondo hanno discusso per alcuni giorni sui modelli applicativi di questo confronto da proporre nelle redazioni, nel rapporto tra media e società, in un contesto di diversità culturali e religiose. Numerose le proposte: la banca delle “storie”, a cui i giornalisti possano attingere; luoghi di incontro e di formazione per sapere esprimere eccellenze e per rimotivare il senso della propria professione, nella consapevolezza – come ha detto Guglielmo Boselli nel primo incontro a Roma di Natone (17 settembre 2002) – che l'amore può essere il paradigma stesso della comunicazione, perché l'amore comunica e porta “ad un radicale cambiamento del nostro modo di essere e di lavorare”.

PRESTIGIO SOCIALE E INCLUSIONE. Il requisito di notorietà o prestigio sociale dei personaggi coinvolti in un avvenimento è assunto a criterio di notiziabilità soprattutto in quanto garanzia di trasparenza, al fine di controllare l'operato di chi detiene responsabilità pubbliche. Così, la storia d'amore tra Sarkozy e l'ex modella italiana Carla Bruni diventa notizia. Tuttavia, va detto, che questo criterio negli anni ha subito allargamenti vistosi, particolarmente da quando si è saldato a una esasperata personalizzazione dell'informazione, all'enfatizzazione del leader politico o dell'imprenditore, al gossip, alla cronaca rosa, all'interesse quasi maniacale per i destini delle famiglie reali o dei vip dello spettacolo, un interesse che non si spegne, ma spesso si accentua, quando questi "protagonisti" finiscono dalle "stelle alle stalle".

Carl Bernstein mette in luce che il giornalismo "è distorto dalle celebrità e dal culto della celebrità, della riduzione della notizia a pettegolezzo, dal sensazionalismo che allontana sempre dalle condizioni reali della società... come se il ruolo del giornalismo fosse di divertire la gente anziché di sfidarla a pensare". Il giornalismo per intrattenere, più che per informare; per alleggerire la tensione del telespettatore dopo avergli fornito le notizie drammatiche. Così il criterio del prestigio sociale e della notorietà tende a privilegiare standard di vita molto distanti da quelli del Paese reale. Anche da qui l'allarme per l'aumento, pure nei giovanissimi, di fenomeni come l'ansia da prestazione, l'insoddisfazione esistenziale, l'anoressia, fino alla depressione cronica e alle nuove dipendenze. Il cinema ha risposto con una bella allegoria sociale ai "codici" sempre più elevati imposti da questo mondo virtuale, di plastica, fatto per "i ricchi, belli e famosi", con il film Shrek, dove in fondo si rivendica il diritto alla bruttezza come metafora del limite, del difetto, dell'imperfezione, della vecchiaia, della malattia, della disabilità, della normalità, del dis-piacere, insomma di tutto ciò che è profondamente umano e che la televisione patinata (specchio della cultura efficientista della performance, dell'apparenza, del piacere, del presenzialismo, dell'eugenetica e del desiderio effimero) vorrebbe negare e rimuovere come qualcosa di mostruoso, che deve essere marginalizzato nel "bosco", fuori dei confini del centro abitato, della polis, privato di ogni diritto di cittadinanza.

Accanto al prestigio sociale, si deve tuttavia parlare di inclusione sociale. Bambini e anziani, ricchi e poveri, uomini e donne, italiani e stranieri, costituiscono il pubblico, davanti ad una molteplicità di schermi, a cui non sempre corrisponde una pluralità dei contenuti, dei valori e degli stili di vita. L'inclusione rappresenta un criterio capace di dare voce ai soggetti deboli, alle minoranze politiche, alle diverse identità religiose, culturali; diventa garanzia di un pluralismo che si sostanzia di testimoni e di modelli alternativi a quelli dominanti, in una tv che può restituire cittadinanza al Paese reale.

Il ricorso frequente al metodo delle "storie" è funzionale a questa necessità. Storie di persone che si impegnano per gli altri, storie di famiglie alle prese con la battaglia continua per pagare mutui e prestiti, storie di condomini solidali, storie di cooperative che si sono autoconstruite la propria casa, storie di imprenditori e di giovani che si sono ribellati alla mafia, alla 'ndrangheta, alla camorra, alla sacra corona unita.

SEMPLICITA' E COMPLESSITA'. La semplicità, intesa come facilità di rendere comunicabile un evento, è essenziale per la spiegazione e la chiarificazione di tutto ciò che è complesso, vasto, pluriverso, tecnico-specialistico, al fine di una comprensione più profonda possibile della notizia. Ma, se la semplicità è la virtù mediatica a servizio della lettura della realtà, l'eccessiva semplificazione rischia di trasformarsi nella sua più pericolosa nemica: oscuramento della realtà, vizio di ambiguità, di doppiezza, di vera e propria manipolazione e mistificazione, soprattutto se non le corrisponde una semplificazione dei linguaggi, che spesso rimangono autoreferenziali e destinati agli addetti ai lavori. Da qui la richiesta di compiere un'operazione opposta alla semplificazione: rendere conto della complessità, facendo su questa un vero e proprio sforzo di chiarificazione.

In tutto questo, il rischio è che la semplificazione intrecciata al criterio della conflittualità porti il giornalismo adotti i codici dello show, alzi i toni, indossi una casacca, per trasformarsi in una furia informativa dove, come ha scritto Gianni Riotta sull'Espresso del 20-9-2007 "che una cronaca si

sforzi di riprodurre la realtà, di descrivere un evento, non importa più”. E allora “equanimità, cronaca, riproduzione paziente della realtà sono armi di una minoranza sparuta”. Ma sono proprio le minoranze creatrici e consapevoli di un progetto culturale che possono incidere nella società della comunicazione.

In particolare, le notizie non disponibili ai concorrenti, sulle quali ovviamente una testata investe molto interesse, possono contribuire a costruire un notiziario meno conformista e più completo, rispetto al condizionamento di un’agenda degli avvenimenti, che il media, qualunque media, non riesce a controllare. Così l’esclusività non risponde solo ad una logica commerciale e di audience, non è soltanto un fattore che alimenta l’effetto sorpresa all’interno di una scaletta, ma può servire a rafforzare l’autonomia del tg o di un giornale. Ma a questo criterio deve, tuttavia, corrispondere, un’attenzione al principio di realtà. L’esclusiva, lo scoop, dovrebbe essere il più vicino possibile alla realtà da raccontare, dovrebbe andare a svelare quanto non si è ancora detto o visto. Giornalismo di inchiesta, di opportunità, di storie, per una comprensione più profonda della verità dei fatti.

In sintesi, quindi, rispetto al criterio della semplicità, fondata sulla lettura superficiale, conflittuale, neutra e a-valoriale della realtà, emerge una sollecitazione a saper cogliere la molteplicità e il pluralismo, a rendere più intelligibile al grande pubblico la complessità, a riappropriarsi della capacità di interpretazione, a reintrodurre nel processo comunicativo il valore della coscienza, a non rinunciare mai al servizio di una ricerca umile della verità, almeno tutta quella parziale che si può raggiungere rispettando il più possibile la sua oggettività.

PROGRESSO E ETICA DEL LIMITE. Un richiamo etico diventa particolarmente rilevante rispetto al criterio del progresso : ricerca scientifica; cure mediche e vaccini; biotecnologie; ogm e tecnoscienze; tutto ciò che è legato all’ingegneria genetica, dagli interventi sull’embrione alla procreazione medicalmente assistita alla clonazione; le grandi questioni del fine-vita, come l’accanimento terapeutico, l’eutanasia attiva e passiva, il testamento biologico, il trattamento dei malati terminali. Non c’è dubbio che l’informazione risenta inevitabilmente di una vera e propria rivoluzione della nostra cultura scientifica, che sta assistendo al passaggio da un approccio gnoseologico (conoscenza dell’uomo e della natura) a un approccio ontologico (intervento creativo sull’uomo e sulla natura). Rispetto all’imprevedibilità delle applicazioni scientifiche, tale per cui, come dice H.Jonas, “nuove tecniche possono suggerire, produrre e persino imporre nuovi scopi cui nessuno prima aveva mai pensato e questo semplicemente grazie all’offerta della loro realizzabilità”, ci si deve appellare al principio di precauzione, chiede di ridefinire la concezione stessa di sviluppo alla luce di una sua dimensione integrale.

In particolare, nei notiziari sui temi che hanno direttamente a che fare con la vita, farsi carico di questo punto di vista, nell’ottica di un pluralismo effettivo, significa per l’informazione affrontare il criterio del progresso attraverso l’etica del limite, rendere conto anche del principio di indisponibilità della vita, in un clima di confronto aperto, finalizzato al bene comune, al rispetto e alla dignità di tutte le persone, alla ricerca – non da ultimo – di un’etica pubblica condivisa.

Al criterio del progresso viene poi in soccorso quello del human interest, ossia di tutto ciò che va nell’interesse dell’uomo. E’ la prospettiva di un nuovo umanesimo, di cui parla il filosofo francese Edgar Morin, alla rivista *Tuttoscuola* (giugno 2007), di fronte alle questioni aperte dalla società della conoscenza, che non può essere soggetta all’iperspecializzazione, perché questo non aiuta la comunicazione: “Occorre una nuova sintesi per riunire il sapere disperso tra la cultura umanistica e quella scientifico-tecnologica, perché la letteratura e la poesia, ad esempio, ci fanno vedere la bellezza dell’arte, ma anche la soggettività umana, la passione, il contesto, la vita, la storia, l’amore. Tutto questo non si può vedere con la scienza”.